

Spartaco

Organo mensile di impostazione programmatica e di battaglia dei militanti del Partito Comunista Internazionale iscritti alla C. G. I. L.

N. 28

Milano, 10 Giugno 1965

L. 20

Gli accordi sui licenziamenti tendono a imbrigliare la ripresa di classe delle lotte proletarie

Nel nr. 27 del 13 maggio 1965 abbiamo dato un primo commento sommario sui due accordi per la regolamentazione dei licenziamenti individuali e collettivi. In esso si rilevava il carattere controrivoluzionario di accordi che si basano su un meccanismo legale e amministrativo la cui funzionalità, alla fine dei conti, è rimessa al bizantinismo interpretativo; che hanno il loro perno nell'intesa tra organizzazioni padronali e operaie, come dire che sanciscono una realtà corporativa senza esprimerla a chiare lettere; e che danno l'avvio ad una pratica di collaborazione permanente tra rappresentanti ufficiali delle aziende e dei lavoratori col governo («pubblici poteri»).

Il regolamento in sé e per sé, intanto, parte da un presupposto sul quale i sindacati non hanno trovato nulla da ridire: LA INIZIATIVA PARTE SEMPRE DALLA DIREZIONE AZIENDALE. I sindacati non hanno mosso obiezione alcuna perché non intendono porsi contro la «realtà concreta», cioè non intendono operare alla distruzione del capitalismo, ma solo correggerlo nel senso più e più volte ribadito della «programmazione democratica» ovvero delle «riforme di struttura».

La «collaborazione», quindi, viene intesa dalle Centrali in senso largo, fino al punto limite di cooperare con le stesse direzioni aziendali al benessere economico dell'azienda. Così, l'opposizione non è ai licenziamenti in quanto atto di classe che priva il lavoratore o i lavoratori dell'occasione di guadagnarsi un pezzo di pane, ma ai licenziamenti intesi come atto NON CONCORDATO con le dirigenze sindacali. In parole povere, se la direzione licenzia con il beneplacito dei sindacati, i licenziamenti sono «giusti» o comunque non evitabili.

Ma, per bene intendere la questione, basta rileggere nella «Premessa» agli accordi un brano dal quale si ricava il vero scopo degli accordi stessi. Infatti, il fine è di «stabilire mezzi e procedure adeguate attraverso cui le associazioni sindacali possano svolgere la loro azione per la PACIFICA SOLUZIONE delle controversie che possano sorgere sull'oggetto di cui alla lettera precedente». Qual'è l'«oggetto» delle «controversie»? Ancora nel testo dell'accordo la risposta: «prevenire ed evitare i licenziamenti individuali INGIUSTIFICATI e la possibilità di TURBAMENTI nelle aziende in occasione di tali licenziamenti».

Si desume:

1 - il regolamento previsto dagli accordi dà «mezzi e procedure adeguate» affinché i sindacati svolgano la loro OPERA

Agli ordini mister Carli!

* Il segretario dell'UIL, Vigliani, ha invitato i sindacati a un sempre maggiore «senso di responsabilità» nel concorrere con la loro azione a superare senza scosse l'attuale «impasse» congiunturale, perché esso «non consente soluzioni di rottura in quanto queste si rifletterebbero automaticamente prima sull'occupazione e poi sui livelli salariali».

Grazie tanto: siccome ogni lotta operaia implica sacrifici, anche salariali, rinunciamo addirittura a lottare, e buona notte! La «filosofia» del riformismo è tutta qui: «responsabilità», cioè supina acquiescenza alle leggi del più forte.

Il governatore Carli può essere certo che l'UIL (e al suo seguito gli altri sindacati) non risparmieranno sforzi per essere «ragionevoli».

DI PACIFICAZIONE all'interno dell'azienda, per evitare «turbamenti». Bella questa: gli operai si credono garantiti dai patti sottoscritti dai loro rappresentanti, ma questi patti non sono stati inventati per difendere gli operai bensì per assicurare alle aziende «pace sociale», «tranquillità produttiva»; e i bonzi sottoscrittori non hanno apposto il loro assenso che in qualità di garanti della «pace sociale» nelle aziende e di funzionari atti a far rispettare la «pacifica soluzione delle controversie». E' proibito ricorrere allo sciopero. L'operaio o gli operai licenziati non devono far ricorso alla solidarietà di classe, ma all'avvocato che istruisca la pratica sindacale, assistito dai «tecnici» sindacali.

2 - Perché si vogliono evitare «turbamenti», e quali sono le cause di questi? Nella «Premessa» all'intesa sui «licenziamenti collettivi» la risposta: «Ciò nella considerazione che la presenza del personale esuberante determina AGGRAVI NEI COSTI DI PRODUZIONE DANNOSSI ALLA VITA DELLE AZIENDE e che, d'altra parte, IL LICENZIAMENTO DI TALE PERSONALE PREOCCUPA DAL PUNTO DI VISTA SOCIALE, particolarmente in situazioni di disoccupazione».

Non si dimentichi: ogni parola dell'«Accordo» è accettata dalle parti e quindi anche dai sindacati! Le «parti» riconoscono che il «personale esuberante determina aggravii nei costi di produzione» i quali sono «dannosi alla vita delle aziende»; di conseguenza il regolamento inter-sindacale TENDE AD EVITARE IN PRIMO LUOGO CHE SIANO PROVOCATI DANNI ALL'ECONOMIA AZIENDALE E, CHE QUANDO QUESTI SI VERIFICANO, LOGICA VOGLIE — LA LOGICA LORO, S'INTENDE, QUELLA DEMOCRATICA — che si proceda senza preamboli ai licenziamenti collettivi per «salvare l'azienda».

I licenziamenti (quanta sensibilità sociale hanno i rappresentanti sindacali!) preoccupano tutti questi signori. Perché mai? Semplice: non certo per il pane perduto dagli operai espulsi dall'azienda, ma per la reazione sociale e politica che può sorgere non solo e non tanto dai disoccupati, quanto e in primo luogo da TUTTA LA CLASSE, la quale, «particolarmente in situazioni di disoccupazione», può finalmente prendere coscienza di quanto sia infame il regime capitalistico e che per proteggere il «diritto alla vita» v'è un'unica soluzione: abbatterlo una volta per tutte. Questa è la vera

preoccupazione. Questo è il reale ed effettivo pericolo per prevenire il quale, o meglio nel tentativo di prevenirlo, i rappresentanti delle opposte parti si sono incontrati, hanno varato un meccanismo di proflassi sociale, cioè di controrivoluzione permanente e preventiva, ed ora si sbracciano perché l'«Accordo» sia non solo la formalizzazione di interessi contingenti, ma la codificazione di interessi PERMANENTI di classe, con il varo della legge sulla «giusta causa».

L'espressione «giusta causa» è contenuta nel Codice Civile, cioè nel Vangelo borghese della proprietà privata. V'è «giusta causa» di licenziamento quando si tende a minare il sacrosanto diritto del capitale, che è opposto e in contraddizione al diritto del lavoro. Un diritto esclude l'altro. La legge, come formula, prescrizione, sanzione, è carta straccia se non si regge sul potere della violenza organizzata della polizia statale, delle carceri, dei mitra, od anche, in tempi cosiddetti di «pace», della «morte civile», dell'ostracismo al sovversivo. Lo Stato, come rappresentante collettivo della classe capitalistica, tutela e salvaguarda gli interessi del capitale — anche colpendo, se necessario, gli interessi del singolo capitalista

quando l'«egoismo» del padrone individuale, sia esso animale uomo o azienda anonima e impersonale, mette in difficoltà il regime vigente di sfruttamento del lavoro.

Essere uomo «religioso», «politico» o «sindacale», quindi, non è una «giusta causa» di privazione della facoltà di vendere la propria forza lavoro al fine della sopravvivenza fisica, in quanto il lavoro salariato è determinato non da leggi religiose, politiche o sindacali ma da leggi economiche che «tutti» accettano come legittime e «giuste». Quindi il provvedimento di licenziamento non può essere preso verso il singolo lavoratore per i suoi attributi religiosi, politici o sindacali, ma solo perché è «lavoratore salariato», proletario senza riserva. Può essere licenziato il proletario non perché neghi o affermi un dio, quale che esso sia, perché inneggi o inveisca ad un partito, si organizzi in una o in altra corporazione, ma solo in quanto impedisca, magari in forma religiosa, politica e sindacale, il «pacifico» svolgimento dell'attività economica, dell'attività produttiva; in quanto sia di ostacolo al «benessere» dell'azienda e dell'economia nazionale, e si ribelli al regime del capitale; in breve, perché vuol cessare di vendere le sue energie lavorative.

Lo stesso dicasi, ed a maggior ragione, per i licenziamenti collettivi. E' vero che il padrone o direttore d'azienda il quale, per miopia politica e sociale, licenzia il singolo lavoratore per fessime personali o per capriccio, viene «punito» (per rimanere alla lettera degli «accordi», non certo nella realtà) secondo le previsioni concordate e forse secondo una apposita legge; ma anche qui non come agente del capitale, come rappresentante di una forza sociale nemica del lavoro, ma come individuo singolo che, con il suo gesto, ha tentato di far prevalere i suoi stimoli personali sugli interessi generali della propria classe, quella capitalistica, che gli impone innanzitutto di mantenere condizioni «normali» per il miglior sfruttamento della forza lavoro.

Nel caso — che certo non mancherà — in cui il singolo operaio o un gruppo di operai compiano azioni di rivendicazione economica e politica di schietta, anche se inconscia, natura proletaria, obiettivamente tendenti a colpire l'azienda in quanto tale, il padrone come padrone e l'una e l'altro come rappresentanti del regime capitalista, i pretesti saranno inventati, anche se non codificati da norme o leggi, e l'appartenere al partito comunista rivoluzionario sarà proprio il miglior argomento per legittimare il provvedimento di allontanamento del ribelle dall'azienda.

Il Codice Civile e gli stessi Contratti Nazionali di categoria, infine, sanciscono il licenziamento nel caso in cui il singolo lavoratore sia stato condannato dai tribunali borghesi, che abbia, cioè, contravvenuto alle leggi dello Stato capitalista. Così si vuole, e si vuole per volontà esplicita della borghesia capitalistica come pure dei traditori della classe operaia, ridurre i proletari ad automi che possono pensare e fare tutto quello che vogliono a condizione di non danneggiare gli interessi della azienda, della nazione, dello Stato; insomma a condizione di riconoscere schiavi, magari con l'automobile, la televisione, e il frigorifero.

Le forze dei metalmeccanici non devono essere logorate in uno stillicidio di azioni frammentarie

Nel quadro delle azioni rivendicative condotte dalla classe operaia sotto la pressione dell'incalzare dei licenziamenti e delle riduzioni di lavoro e di salario, e regolarmente portate dalle organizzazioni sindacali su uno scontro binario di articolazione, spiccano per particolare intensità le agitazioni degli operai metalmeccanici, cioè di una categoria che è stata protagonista in anni passati di grandiose agitazioni e che, per l'alto grado di concentrazione aziendale e territoriale, rappresenta tradizionalmente uno dei grandi fulcri del proletariato italiano e internazionale.

Nel solito intento di fornire attraverso lo «Spartaco» ai proletari delle diverse categorie un quadro delle lotte e dei problemi di categorie e località che non sono le loro, in modo da rendere visibile e ardente lo stretto legame che lega gli sfruttati di qualunque settore o di qualunque professione, diamo qui una cronaca delle più importanti agitazioni svoltesi negli ultimi tempi, mettendo in chiara luce l'atteggiamento che nel loro corso hanno tenuto le organizzazioni sindacali e inchiodandole alle loro gravissime responsabilità nel modo di dirigerle.

La categoria negli ultimi due mesi si è mossa praticamente in tutte le regioni d'Italia e basti ricordare gli scioperi susseguiti a Genova, Trieste, Firenze, Napoli, Roma, Pordenone, Padova, La Spezia, Livorno, Vicenza, Novara, Brescia, Bergamo, Lecco, Venezia-Porto Marghera, ecc. La nostra cronaca si concentra tuttavia in particolare su due province, quelle di Torino e di Milano, delle quali soprattutto la seconda è stata teatro di un forte movimento proletario correlativo alla situazione di crisi che investe in pratica tutte le aziende.

Torino e provincia. Nel mese di aprile una lunga agitazione per la definizione del premio di produzione ha interessato la Mandelli. Si è trattato, come al solito, di uno sciopero articolato, nel solo reparto acciaierie. L'agitazione, iniziata il 17-4, si è conclusa il 4-5 con un «inizio di trattative per definire il premio 1965»; in altri termini, si è interrotta al solo annuncio di una possibilità non di risultati concreti, ma di semplici negoziati. Contemporaneamente, si iniziava una lunga agitazione alla fonderia Gaia, basata in modo veramente assurdo su un alternarsi di sospensioni, oscillanti fra la mezz'ora e le due ore, a turni alterni. Dal 20-4 al 29-4 gli «scioperi» si susseguono, mentre si verifica «la mancata intenzione del titolare di iniziare una concreta trattativa per la definizione del premio». Iniziate le trattative e sospesa l'agitazione, gli operai si accorgono ben presto che le trattative non vanno in porto. L'assemblea degli operai decide quindi il 5 maggio di riprendere la lotta in condizioni evidentemente peggiorate agli effetti della capacità di combattimento. Alla fine di maggio l'agitazione era ancora in corso.

Contemporanea ad entrambe le suddette agitazioni vi è quella alla ditta Giorgia per protesta contro la riduzione d'orario decisa dalla direzione per una parte delle maestranze. Anche qui si sciopera per due ore, e a turni successivi, sull'arco di diversi giorni, e lo sciopero così sbriciolato si conclude il 7 giugno con impegni molto generici assunti dalla direzione. Poco dopo si riapre la crisi in atto già da molti mesi nella società Fichet di Condove, dove i licenziamenti si susseguono a gragnuola e si prospetta la pratica chiusura dello stabilimento nel corso del mese di maggio. Alla fine di aprile si chiude

la lunga vertenza alla Itom, con l'impegno della ditta al... graduale pagamento dei salari arretrati!

Abbiamo citato solo alcuni degli scioperi verificatisi nella città e nella provincia di Torino, ma potremmo aggiungerne diversi altri (Cerjer-Challier, ecc.) svoltisi contemporaneamente a quelli da noi elencati. Il quadro generale è evidente: contemporaneità di agitazioni che però non si fondono, limitazione delle stesse agitazioni nell'ambito della rispettiva azienda a poche ore giornaliere e a turni alterni, ordine da parte dei sindacati di riprendere il lavoro non appena si profila una vaga possibilità di trattative; accettazione infine di compromessi del tutto negativi con la direzione aziendale. Fenomeno ormai tradizionale in una potente concentrazione operaia come Torino, nei mastodonti dell'industria automobilistica il lavoro continua senza alcuna manifestazione di solidarietà verso i confratelli delle aziende minori. I sindacati subiscono (ben contenti) una situazione così umiliante.

Milano. Il quadro dell'azione delle organizzazioni sindacali in provincia di Milano è tanto più buio in quanto le masse proletarie in movimento appartengono ad alcuni dei più grossi complessi meccanici della città e della provincia, e in quanto, nello stesso tempo, si svolgevano, isolate come dietro una muraglia cinese, le agitazioni di altre categorie, in particolare dei tessili e degli edili.

Nel quadro generale campeggiano soprattutto i movimenti rivendicativi alla Innocenti e all'Alfa Romeo, che interessano rispettivamente 6.000 e 12.000 operai. L'oggetto del malcontento operaio è in genere quello della svalutazione delle qualifiche, della riduzione dei salari e del lavoro, del ritmo frenetico della produzione, della determinazione dei cottimi e — si badi bene — l'applicazione del contratto che gli industriali, forti della padidità e codardia delle centrali sindacali, regolarmente calpestanto. La Innocenti entra in sciopero il 4 maggio in seguito al licenziamento di un gruppo di dipendenti praticato dalla direzione per assumerli con qualifiche più basse, oltre che per le questioni indicate più sopra. Come al solito, la lotta decisa dai sindacati è articolata, e la stessa tattica disgregatrice viene imposta agli operai dell'Alfa Romeo in agitazione a partire dalla seconda settimana di maggio.

Citiamo alcuni episodi tipici: il 13 sono in sciopero per tre ore tanto l'Alfa quanto la Innocenti: l'Unità esalta il carattere «ordinato» della manifestazione. Le interruzioni di lavoro si susseguono nei giorni successivi, e il 19 avviene una manifestazione «pacifica» con la solita Unità che sottolinea con viva soddisfazione come gli operai abbiano «cantato canzoni patriottiche e cori di Verdi» davanti alla fabbrica.

Lo stesso giorno inizia alla Redaelli l'agitazione contro la sospensione di 35 operai e la riduzione dell'orario di lavoro. Il giorno dopo sono in sciopero ancora la Redaelli (per due ore), la Magneti N. (ma solo essa), dove si minacciano 170 sospensioni, e l'Innocenti; per tacere di aziende minori. Il 21, scioperi di due ore alla Magneti Marelli N., alla FBM e in altre aziende del ramo. Mentre il 24 avviene l'ennesima occupazione dell'azienda tessile Dell'Acqua, si inizia la lotta dei gommai per il rinnovo del contratto (altra vertenza che si prolunga ormai

(Continua in II pag.)

Gli edili

Il 3 giugno gli edili di tutta la Lombardia hanno scioperato per 24 ore.

Ma perchè solo quelli della Lombardia? Perché così vuole «l'articolazione», sebbene i problemi della disoccupazione e del basso salario non siano affatto «articolati» e si pongano nello stesso modo in tutto il territorio nazionale, e fuori di esso.

Non basta: si pretende di abbinare l'agitazione per il rispetto dei contratti, contro i licenziamenti e le riduzioni del salario a quella per «una nuova politica della casa»; ora, nella prima — dice «L'Unità» del 2-6 — «i lavoratori sanno di dover trattare direttamente con il padrone», mentre della seconda sono responsabili il governo e gli enti locali «e a questi direttamente il sindacato unitario si è rivolto». Senonché, dietro «il padrone» c'è la Confindustria, e dietro questa ci sono il governo e, se del caso, gli enti locali: come si può lottare contro il primo e trattare in «vertenze» ed «incontri» coi secondi?

Ne segue che uno sciopero che poteva essere non solo potente per numero di partecipanti, ma per spirito combattivo, è stato castrato in partenza per non turbare i... buoni rapporti con i «pubblici poteri» e permettere al paterno con questi di realizzarsi! Non è una novità, ma ogni volta c'è da sbalordire della faccia tosta dei «dirigenti sindacali».

I braccianti

Martedì 1 giugno, sciopero totale dei braccianti nella provincia di Ravenna. Giovedì 3 giugno, sciopero generale dei braccianti nella provincia di Forlì.

Le due province sono confinanti e le forze bracciantili fanno la spola fra l'una e l'altra al disopra dei fittizi confini amministrativi. Eppure, l'infamia dell'opportunismo vuole che le loro lotte siano separate ne'lo spazio e nel tempo, col risultato di polverizzarsi e di non far nemmeno paura al capitale agrario!

PERSISTENTE FRANTUMAZIONE DELLE LOTTE

A Firenze e provincia, la situazione è grave come in tutta Italia e in tutte le categorie. Licenziamenti, sospensioni, riduzioni di orari, taglio dei tempi, è la politica generale che il capitalismo adotta contro tutta la classe proletaria per i suoi fini di conservazione sociale.

Le lotte dei metallurgici del «Nuovo Pignone» — azienda statale — per l'applicazione del famigerato art. 3 del C. C. N. L., quello sui premi di produzione; dei metallurgici della Ideal-Standard contro la sospensione dei 70 dipendenti; dei calzaturieri della «Principe di Galles» in difesa dei 130 licenziati, da aggiungere ai licenziamenti alla «Masi» e alle 150 sospensioni al calzaturificio «Nefer»; lo stato di agitazione dei tranvieri — municipalizzata — dell'Ataf per le condizioni di lavoro disumane (traffico caotico, tempi di percorrenza, ecc.), per i ripetuti ritardi nella riscossione del salario minacciato dal pesante e crescente deficit dell'azienda; il profondo malessere creato per condizioni analoghe negli operai della «Birez-Tecnica» e «Birez-Chimica», i quali da mesi non riscuotono il salario; le migliaia di disoccupati, soprattutto nel settore dell'edilizia; dimostrano come anche la piccola e media industria prevalente nella regione, paradiso di bonzi e traditori, paese del girellismo democratico, non possa non seguire la logica del sistema capitalistico di produzione, in cui i grandi mangiano i piccoli e tutti e due cooperano ad aumentare lo sfruttamento e la miseria degli operai pur di conservare il sistema nel suo insieme.

Niente di strano, in ciò, anche se drammatico, poiché così vogliono le leggi non «moral» ma economiche del profitto. Il dato, invece, da

rilevare è la politica controrivoluzionaria dei dirigenti CGIL, che invece di collegare la lotta degli operai delle grandi concentrazioni capitalistiche con quelle degli operai delle piccole e medie aziende, separano gli uni dagli altri per poi passare alla lotta settoriale e aziendale. Una dimostrazione di questa politica di divisione si sta verificando in questi giorni al calzaturificio «Rangoni» di Firenze, una delle aziende più forti del settore, dove la direzione, nell'intento di ridurre i costi di produzione, ha proposto un nuovo congegno di premio per gruppi di lavorazione che porterebbe al taglio di sei minuti di tempo. I bonzi del sindacato provinciale indicano un'assemblea «invitandovi» le centrali filo-patronali CISL e UIL, e invece di presentare ai proletari un programma di combattimento, invitano gli operai a parlare della «realità aziendale» per stabilire «cosa fare». I lavoratori, nel corso della riunione, denunciano che la direzione sta realizzando in «concreto» il taglio dei tempi proprio attraverso i coltini individuali (ecco il risultato pratico e «concreto» delle rivendicazioni dei premi di produzione, tanto sbandierati dai sindacati, in testa CGIL!) e respingono la proposta della direzione incitando i loro dirigenti a utilizzare l'alta combattività che gli operai della «Rangoni» hanno sempre dimostrato per portare la lotta fino in fondo; anziché fare la politica del «meno peggio!».

Interviene, in nome di quell'«unità» che gioca solo a vantaggio dei vertici sindacali, il rappresentante della CISL che, approfittando della debolezza dei bonzi CGIL, propone di riferirsi al cottimo previsto dal contratto, in base al quale la direzione

deve corrispondere ai lavoratori tutti l'8% sul salario. I mandarini CGIL, fedeli alla loro politica controrivoluzionaria, chiudono in coda, e ancora una volta «il meno peggio» è l'unica alternativa che questi funzionari unitari propongono ai proletari, per poi far ricadere sugli operai, sulla loro «incomprensione» della politica sindacale, la responsabilità delle lotte mancate, degli insuccessi o delle vittorie solo parziali.

L'agitazione non è ancora chiusa, in teoria, perché in pratica è per lo meno invischiata nei meandri delle trattative con la Confindustria, presso cui la vertenza è ora in discussione, e quindi sarà piuttosto un'agonia interminabile. Ma questo episodio, tra i tanti, mette in chiara luce chi sono i traditori della classe, quelli che si definiscono dirigenti del proletariato, ma temono di collegare gli operai in un'unica lotta perfino all'interno dello stesso settore. La loro formula è questa: «Che se la cavino da soli gli operai licenziati e sospesi di ogni categoria e gli sfruttati di ogni azienda! Ogni fabbrica ha la sua «realità» e ogni realtà deve essere affrontata con una lotta particolare, cioè aziendale!» Quindi, non sciopero generale, ma lotta articolata, non aumento generale dei salari, ma ritocco differenziato e premi! Questo non è altro che un mezzo per impedire una vera lotta unitaria sulla base di un'unica realtà che non è aziendale ma di classe, che accomuna gli operai non solo di tutta Italia ma di tutto il mondo: l'essere, cioè, tutti ugualmente sfruttati, ingranaggi di uno stesso meccanismo capitalistico.

Solo l'unione effettiva di tutto il proletariato, guidato dal partito comunista rivoluzionario, per l'abbattimento violento dello Stato borghese, potrà mettere fine al disumano sfruttamento e alla miseria crescente in cui versano tutti gli operai. I bonzi, ben coscienti che questa è l'inevitabile strada che il proletariato dovrà prima o poi imboccare, cercano con tutti i mezzi di ritardare la ripresa della lotta rivoluzionaria di classe, perché quel giorno segnerà anche la fine del loro vivere improduttivo e parassitario, pagato col sudore del proletariato!

Programma Comunista

Il numero 11 del

contiene:

La «medicina di Johnson» — La legge del più forte — Non basta più il «dialogo» alle Botteghe Oscure — Che cosa fu in realtà il Fronte Popolare — L'economia russa nella stretta delle contraddizioni capitalistiche — La «Pravda» non parla per Lenin — Un volto «nuovo» o sempre lo stesso? ed altri articoli interessanti la storica battaglia comunista contro l'opportunismo e per la rivoluzione proletaria.

I PROBLEMI DEI LAVORATORI annegati nell' «unanimità» cittadina

TRIESTE, giugno 1965.

Come abbiamo più volte documentato su queste colonne, la crisi dei cantieri triestini, invece di fornire all'organizzazione sindacale la spinta ad una generale ed intensa azione classista, è sempre più sfruttata per ricreare nella città uno spirito patriottico di unanimità «cittadina» e di fumoso interclassismo, dietro il quale si nasconde soltanto il desiderio dei grossi, medi e piccoli imprenditori e mercanti di succhiare un altro po' di latte... monetario dalle mammelle dello Stato. Non più schieramenti di classe sul fronte della lotta diretta e generalizzata; ma un guazzabuglio di classi e sottoclassi unite nel chiedere «rimedi» che (anche se riuscissero ad andare in porto) si risolverebbero in una o più bocce di ossigeno per la borghesia locale, ma lascerebbero sulla strada i proletari inesorabilmente espulsi dal meccanismo produttivo.

Gli appelli per il salvataggio del cantiere San Marco si susseguono agli appelli: tutti li firmano, autorità e operai, piccoli impiegati e clero, commercianti e bottegai. In testa l'arcivescovo Santin, specialista in queste manifestazioni; lo stesso che, in occasione dello sciopero generale del 23 febbraio, aveva ricordato che «San Giusto è di casa sugli scali e nel nostro golfo», e che ora non solo ha firmato l'appello lanciato dalle due grandi centrali sindacali, ma si è recato a celebrare una messa fra gli operai del cantiere e levare un inno alla città «che amiamo e vogliamo prospera per il lavoro dei suoi figli». La prosperità, quando è sana, viene dal lavoro. I triestini vogliono camminare con le loro gambe... e in nobile gara con tutti gli operai del nostro Paese cooperare al progresso e alla fioritura dello stesso (come si vede, «coesistenzialista» e «concorrentista» anche lui; leggesi il Piccolo Sera del 29-5).

Quanto alle organizzazioni sindacali, esse chiedono o la solita «programmazione democratica» o «un ammodernamento del cantiere per renderlo competitivo»: cioè chiedono nel primo caso un mito e, nel secondo, un rimedio equivalente al male, giacché come «ammodernare» un cantiere per «renderlo competitivo» se non creando le premesse per buttare sul lastrico altri operai sostituiti da macchinario più

efficiente? Intanto, fra l'unanimità cittadina, gli appelli, le proposte e i memoriali al governo, la classe operaia ha le mani legate, o è fatta scioperare al contagocce mentre l'orologio della storia gira veloce e di giorno in giorno i disoccupati o i sottoccupati aumentano.

Questioni gravissime sorgono negli stabilimenti: dalla F.M.S.A., in vari reparti, è da mesi in vigore il nuovissimo metodo di lavoro noto col nome di «Passo 60», che significa forte riduzione di salario, ritmo assfissante di lavoro, logoramento psico-fisico dell'operaio — il tutto in nome della famosa necessità di rendere «concorrenziale» la nostra amata industria, con la benedizione arcivescovile. Ma dite un po' che questo problema venga affrontato. No: bisogna difendere non l'operaio ma... il «nostro cantiere».

Chiamando i loro fratelli di tutte le categorie a spezzare il «fronte unico delle sabbie mobili» cioè delle azioni articolate e spezzettate, i nostri compagni hanno scritto in un volantino, e qui ripetono: «Cp...ra! dobbiamo scrollarci e difenderci da soli con la guida dell'unico partito di classe che attraversa, lo «SPARTACO» e il «PROGRAMMA COMUNISTA» ci indichi la giusta e unica strada su cui dobbiamo incamminarci.

«Dobbiamo rigettare recisamente i nuovi metodi di sfruttamento scendendoci in lotta. Non reparto per reparto, prima i tornitori, poi i saldatori ecc.: non per un'ora, due ore ecc., ma senza limite di tempo o preavviso di sorta, nel giusto senso della lotta ad oltranza come è stato più volte da voi espresso con sano istinto di classe nelle ultime riunioni di categoria (vedi per ordine di data, la più recente dei saldatori elettrici del martedì 25-5-1965).

«Solo con queste armi di classe potremo ottenere le prime vittorie e continuare quelle più grandi, come per esempio il posto di lavoro al Cantiere S. Marco!

«Ma soltanto alla condizione e nella misura che avremo rigettato le lotte articolate, le lacrimeose e piagnucolatorie raccolte di firme e appelli al governo, per scendere in piazza uniti ai proletari di altre città qualora la lotta ad oltranza lo richieda!»

Le forze dei metalmeccanici non devono essere logorate in uno stillicidio di azioni frammentarie

(CONTINUAZIONE DALLA 1ª PAGINA)

da tempo immemorabile), e interrompe il lavoro un solo gruppo di operai della FIT-Siemens. Le diverse categorie si battono isolatamente. Il 25, nuovo sciopero all'Innocenti: l'Unità dipinge un nuovo e patetico quadro di pacifica competizione... canora davanti alla fabbrica fra «melodici e urlatori». Lo stesso giorno, i sindacati giungono a mirabolanti conclusioni riassunte dallo stesso giornale del PCI: «la lotta articolata ha anche seri pericoli: quello di esaurirsi a poco a poco nell'azienda» e [udite, udite!] «quello di non ricercare il contatto con l'opinione pubblica». In seguito a questa drammatica «presa di coscienza» la trinità sindacale decide, evidentemente col cuore straziato, di organizzare per il 4 giugno uno sciopero «generale dei metallurgici LIMITANDOLO TUTTAVIA ad una parte della giornata e alle sole AZIENDE IN CUI NON SI E' APPLICATO UN PREMIO EFFETTIVAMENTE COLLEGATO AL RENDIMENTO! Per completare la pagliaccata, lo sciopero si è concluso con l'invito all'Assalombarda «a condurre le trattative in un teatro cittadino aperto al pubblico» (con intermezzo di «canzoni patriottiche» e di «urlatori»?).

Il 27, sciopero di tutta la mattina all'Innocenti, mentre si iniziano agitazioni alla TIBB, alla Borletti e alla Rheem-Safim. Altro sciopero di due ore all'Innocenti il 31 e ancora l'1, finché i sindacati decidono che una giornata di sciopero «generale» (ma solo nel pomeriggio) di tutte le categorie sarà organizzata nella provincia di Milano il 9 giugno, sempre con l'intento di «ricercare il contatto con l'opinione pubblica», notoriamente costituita da autorità, intellettuali, bottegai, preti e altra fauna politica e sociale, e con tutto il tempo per i tutori dell'ordine di prendere i provvedimenti del caso.

Crediamo che lo scarno resoconto da noi fornito sia sufficiente a denunciare l'azione apertamente controrivoluzionaria delle direzioni sindacali. Potenti concentrazioni operaie, la cui entrata in azione sarebbe sufficiente a riempire di paura e quindi a costringere alla resa la classe padronale ed il suo Stato, vengono rese praticamente inermi attraverso lo sbriciolamento delle lotte e il loro incanalamento verso obiettivi che non hanno nulla a che vedere col raggiungimento di una vigorosa e compatta solidarietà dei proletari nella lotta. Non è certo un caso che i metalmeccanici, protagonisti negli anni scorsi di grandiosi scioperi, siano ancor oggi nella impossibilità pratica di far valere anche soltanto le clausole del contratto nazionale, mentre non possono far argine, numericamente potenti come sono, all'offensiva dei licenziamenti, della decurtazione dei salari e dell'esaltazione fino allo spasimo dello sforzo lavorativo. Contro questo vero e proprio logorio di forze vive della classe operaia, i comunisti rivoluzionari non cesseranno di battersi fuori e dentro la CGLI, nella certezza che la loro rivendicazione di un'azione generale di classe, non vincolata da pregiudizi legalitari e da obiettivi solleticanti l'equivoca cosiddetta opinione pubblica, diverrà prima o poi la rivendicazione di tutti i proletari, giunti attraverso la dura esperienza delle lotte passate al chiaro riconoscimento che solo su quella via e sotto quella bandiera la vittoria è possibile.

Il Governatore ha parlato chiaro

Il governatore della Banca d'Italia non ha avuto peli sulla lingua: «l'alterazione del rapporto costo-ricavi costituisce la causa principale dell'abbassamento del livello degli investimenti e dell'occupazione». Siano dunque «ragionevoli» (e dire che lo sono già fin troppo!) i sindacati, per non neutralizzare con nuove richieste di aumenti salariali la «politica di rilancio» della economia.

Questo si chiama parlar chiaro, cioè dire agli operai: Finché vige il regime capitalista, dovete subirne le ferree leggi! La risposta delle organizzazioni operaie dovrebbe essere altrettanto esplicita: Ebbene, lottiamo per abbattere questo regime! Non accettiamone le leggi; non ammettiamo che, oltre ad esserne gli schiavi, dobbiamo anche mostrare tanta «ragionevolezza» da ringraziarlo della nostra schiavitù!

Macché! La risposta delle organizzazioni operaie è: Vogliamo insieme il capitale e il lavoro, l'utile del primo e l'interesse del secondo pacificamente coesistenti! Esse sono come quei «socialisti borghesi» di cui Marx disse con ironia sferzante che «vogliono le condizioni di vita della società moderna senza le lotte e i pericoli che necessariamente ne risultano, vogliono la società attuale senza gli elementi che la rivoluzionano e la dissolvono», o come quegli altri che, quando parlano di cambiamenti delle condizioni materiali di vita dei lavoratori, «non intendono minimamente l'abolizione dei rapporti di produzione borghesi, ma dei miglioramenti amministrativi realizzati sul terreno di questi rapporti di produzione, che cioè NON CAMBINO AFFATTO IL RAPPORTO TRA CAPITALE E LAVORO SALARIATO».

Come meravigliarsi che, di fronte a così codarde e opportuniste organizzazioni, Sua Maestà il Capitale e i suoi governatori facciano impunemente tutto ciò che vogliono?

Dalla FRANCIA

Scioperi e articolazione alla Peugeot

Gli effetti profondamente disgregatori e demoralizzanti della tattica usata in Francia come dovunque dalle organizzazioni sindacali e consistente nel disperdere l'azione rivendicativa fra le categorie e le aziende, invece di concentrarla in una lotta generale, appaiono in chiara luce attraverso i movimenti che si verificano da oltre due mesi in Francia nei principali centri industriali, e soprattutto alla Peugeot.

L'agitazione in quest'ultimo comparto è cominciata sui primi di aprile quando la direzione, dopo di aver ridotto la durata del lavoro nel periodo di ristagno, decise di accrescerla nuovamente a ristagno finito senza però aumentare in modo sensibile i salari. In risposta, l'8-4 si verificano delle interruzioni del lavoro che si prolungano il 9 e che mirano ad ottenere sia un aumento delle remunerazioni, sia il mantenimento della settimana lavorativa a un livello massimo di 40 ore. Nel frattempo, tuttavia, si riunisce il comitato d'impresa, in cui, secondo i sindacati, «i lavoratori vogliono veder andare in porto con successo le loro rivendicazioni». Il guaio è che, nel corso di questa riunione, la direzione non solo rifiuta di discutere le richieste operaie, ma il 10 reagisce licenziandone uno per partecipazione allo sciopero, sospendendone un altro, infierendo contro lo stesso comitato e due giorni dopo, procedendo a tredici nuovi licenziamenti. Invece di rispondere con lo sciopero generale illimitato, i sindacati piagnucolano sul diritto di sciopero sancito nella costituzione, e il 13 aprile reclamano la ripresa delle discussioni: inutile dire che la direzione ne approfitta per moltiplicare le sospensioni e l'invio di lettere minatorie al personale. Nuova riunione sindacale il 13 sera: i sindacati dichiarano spudoratamente che si asterranno da «ogni manifestazione di malcontento» durante la presentazione ufficiale della nuova macchina, la 204, «sulla quale è legittimo fondare le speranze»!

Le cose rimangono in sospenso fino al 27, quando le interruzioni del lavoro riprendono, sempre sulla base della balorda piattaforma della trinità sindacale reclamante l'apertura di discussioni; il malumore degli operai si riflette in una riduzione della percentuale degli scioperanti. Seguono, il 2 maggio, tre interruzioni del lavoro, e il 4 un nuovo incontro con la direzione che ancora una volta, di fronte alla pavidità dei sindacati, si rifiuta di prendere anche soltanto in considerazione le richieste di aumenti salariali, limitandosi a ventilare la possibilità di qualche attenuazione delle sanzioni prese contro certi scioperanti. I sindacati chiedono allora agli operai di «applicare essi stessi la settimana di 40 ore». Immediata risposta della direzione che la porta a 46, e che, in una lettera al personale, spiega come e qual-

mente alcuni dipendenti vedranno diminuire la loro paga a causa delle ore non lavorate e perdere o più premi quindicinali di produzione: «solo la ripresa del lavoro eviterà di perdere un nuovo premio». Nel frattempo, la percentuale degli scioperanti cala di nuovo.

L'11, la direzione, che nel frattempo ha ricevuto da un ente governativo l'invito a non mantenere i licenziamenti decisi sebbene «la gravità delle mancanze commesse possa autorizzarli» (il solito intervento dei pubblici poteri voluto dai sindacati — Frachon non è stato proprio in questi giorni ricevuto amichevolmente da De Gaulle? — si dimostra quello che necessariamente è, un intervento a favore dei padroni, anche se condito di benevolenza a scopi di mantenimento dell'ordine pubblico), la direzione, dicevamo, invita i responsabili sindacali a trovare di buon accordo una «soluzione al conflitto», precisando però subito che «le rivendicazioni sono ingiustificate» e le sanzioni «giustificate». Crede che i sindacati reagiscano con un minimo di vigore? Tutt'altro: rispondono che «non pongono nessuna pregiudiziale, rimanendo pronti a discutere in qualunque momento e non avendo mai dichiarato di essere partigiani del tutto o nulla».

Il 13 dopo lunghe discussioni, i responsabili sindacali si dichiarano insoddisfatti delle proposte dell'Ispektorato del lavoro, che si sono limitate ad annullare le sanzioni prese dalla direzione il 13 aprile, lasciando invece insolute le questioni riguardanti i salari e l'orario di lavoro. Così, la «clemenza» della direzione, richiamata benignamente all'ordine dal governo, si rivela come una semplice manovra per guadagnare tempo sulle questioni cruciali. D'altra parte, risulta che, nel protocollo presentato dalla parte avversa, i lavoratori che hanno partecipato alle sospensioni del lavoro subiranno delle riduzioni nei premi — altro modo di dire che i crimiri saranno due volte premiati, per la loro produttività come operai e per i meriti acquisiti nel rompere la solidarietà proletaria.

La questione torna quindi in alto mare e i sindacati lanciano la consegna della continuazione delle interruzioni del lavoro — naturalmente in forma articolata e al contagocce — applicando l'infame tattica di una guerriglia che logora le forze proletarie e permette al padronato di battere duramente e impunemente su di esse. Mentre scriviamo l'agitazione continua (come del resto in altre aziende, ed es. la Berliet), e potremo tirarne un bilancio definitivo solo nel prossimo numero dello «Spartaco». E' temerario augurarci che almeno un gruppo di proletari tiri da questa esperienza la lezione che essa comporta?

Leggete e diffondete

il programma comunista organo del partito comunista internazionale

Abbonatevi versando L. 1.200 sul conto corrente postale 3-4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano

L'abbonamento cumulativo Programma-Spartaco, L. 1.500

Supplemento al N° 11 di «Programma Comunista», - Reg. Trib. Milano N° 2839. - Responsabile: Bruno Maffi. Ind. Graf. Bernabei e C. - Via Orti, 16 - Milano - 10 Giugno 1965